

Miriam Davide

***Modalità di insediamento di tre minoranze nel Friuli  
tardomedievale: ebrei, lombardi e toscani***

[A stampa in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, Bologna, 12-13 ottobre 2006, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Bologna 2009, pp. 41 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

## MODALITÀ DI INSEDIAMENTO DI TRE MINORANZE NEL FRIULI TARDOMEDIEVALE: EBREI, LOMBARDI E TOSCANI

MIRIAM DAVIDE

Le modalità di insediamento nelle città e nel Patriarcato di tre minoranze quali quella ebraica, quella lombarda e quella toscana hanno seguito diversi percorsi. Se l'insediamento delle comunità ebraiche da una parte e degli operatori toscani dall'altra si caratterizza per essere un'immigrazione dalla forte connotazione economica, l'immigrazione lombarda vede invece nel momento politico la sua spinta propulsiva essendo legata alle vicende che interessarono la casata dei della Torre e la nomina di quattro esponenti della famiglia nel ruolo di patriarchi.

Gli operatori economici di fede mosaica e i toscani trovarono nelle terre del Patriarcato un ottimo mercato di investimento dove le pratiche creditizie non avevano ancora creato un circuito vero e proprio in cui fossero attivi degli operatori del credito professionisti. Nel Friuli tardomedievale infatti il credito veniva in genere praticato a margine di altre attività lavorative e le somme investite non erano mai molto elevate ed erano in genere legate alle scadenze del calendario agricolo. Il prestito al consumo, che era di fatto divenuto una necessità sia per la popolazione contadina che per le classi artigianali, offriva la possibilità di ottenere dei margini di guadagno sufficientemente sicuri benché non elevati. In una forma così embrionale di mercato creditizio i prestatori toscani e lombardi non trovarono pertanto difficoltà nell'aprire dei banchi di prestito, mentre nel caso dei banchieri di origine ebraica furono gli stessi Comuni a richiedere il loro servizio per risolvere la cronica mancanza di denaro liquido<sup>1</sup>.

L'arrivo delle comunità ebraiche di origine askenazita nel Patriarcato è documentato a partire dalla seconda metà del Duecento con le modalità di insediamento in uso nel resto delle regioni italiane che prevedevano la concessione di condotte ai banchieri che agivano per conto del resto della comunità. I patti andavano a regolare l'attività economica praticata attraverso delle norme atte a definire le modalità del prestito ad interesse: veniva fissato infatti il tasso d'interesse che si sarebbe potuto percepire sui prestiti, che in Friuli era fissato tra il 12 e il 40% circa, ed erano specificate le regole previste per l'istituzione di guarentigie, quali pegni e fideiussioni. Nelle condotte non erano presi in considerazione solo gli aspetti economici dell'inserimento delle comunità, che peraltro non venivano percepite come tali, ma erano incluse anche tutte quelle norme che rendevano possibile il mantenimento delle pratiche religiose e rituali. L'attenzione scrupolosa all'inserimento delle norme cerimoniali, rituali e religiose nonché la richiesta di inserire

<sup>1</sup> M. DAVIDE, *Il credito in Friuli nel Trecento*, «Studi Medievali», 3a serie, anno XLIV, II (2003), pp. 639-668, segnatamente a pp. 639-640.

nei patti riferimenti precisi al pericolo di conversioni forzate così come l'attenzione rivolta alla protezione dei propri averi, presenti in tutte le condotte stipulate nel territorio patriarchino, sono perfettamente conformi a quanto attestato per quel tipo di condotta che Ariel Toaff ha definito come «condotta askenazita», caratterizzata appunto da una serie di clausole che si ripetono in tutti i capitoli concordati dagli ebrei di origine tedesca. Le clausole delle quali era richiesto l'inserimento riflettevano infatti i costumi, le esperienze comuni e la mentalità degli ebrei askenaziti<sup>2</sup>.

L'insediamento delle comunità ebraiche nelle cittadine friulane era quindi strettamente legato alla concessione da parte dei Comuni di patti di condotta che determinavano comunque una cittadinanza a tempo, una cittadinanza che se vogliamo era rivolta a coloro a cui erano stati concessi i patti di condotta e ai loro familiari, una cittadinanza parziale pertanto e legata ad un interesse di tipo fiscale. Nel 2000 Ariel Toaff interrogandosi sulla forma di cittadinanza concessa agli ebrei di Perugia rilevava come vi fossero due tipi di cittadinanza con caratteristiche e durata diverse tra loro: una *civilitas per tempus*, che era concessa alla maggior parte degli ebrei ed era limitata al tempo di durata della condotta e una *civilitas in perpetuum* concessa ai grandi banchieri o ai medici<sup>3</sup>. Attraverso le condotte concesse in Friuli gli ebrei ottenevano una cittadinanza a tempo valida per il periodo di durata dei patti. Un caso particolare è rappresentato da quegli ebrei che vantavano il titolo di *judei imperiales*. È questo il caso di Gentile, figlia di Elia e moglie del fu Leon d'Oro di Costanza, noto per aver praticato a Trieste sia la professione medica che l'attività feneratizia. In qualità di moglie di un medico di corte la donna, pur vivendo a Trieste, non era sottomessa all'autorità del Comune tergestino ma godeva dei favori degli ebrei imperiali che le permettevano di godere di forme di tutela da parte del sovrano e dei suoi rappresentanti. Nel 1333 l'imperatore Federico III raccomandando Gentile all'allora capitano della città Giorgio de Cremel l'aveva infatti definita nella missiva con il titolo di *judea imperialis, nostra judea*<sup>4</sup>.

Va inoltre sottolineato, come ha messo in luce Giacomo Todeschini in un saggio apparso sulla rivista «Zakhor», che la cittadinanza concessa agli ebrei non era comunque mai completa, poiché la parzialità era data dalla condizione stessa di *servitus* ed *infamia* che caratterizzava la visione degli ebrei da parte dell'Occidente cristiano a partire dal XII-XIII secolo: non potevano essere definiti infatti come *cives* gli ebrei a cui era vietata la pubblica testimonianza e l'accesso alle cariche pubbliche<sup>5</sup>. Gli ebrei pertanto venivano

<sup>2</sup> A. TOAFF, *Migrazioni di ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia Nord-Orientale e Impero Asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Todeschini e P. C. Ioly Zorattini, Pordenone 1991, pp. 3-29, a pp. 10-14.

<sup>3</sup> A. TOAFF, *Judei cives? Gli ebrei nei catasti di Perugia nel Trecento*, «Zakhor», IV/2000, pp. 11-36.

<sup>4</sup> M. DAVIDE, *La donna come soggetto economico nel mondo cristiano e nel mondo ebraico*, Tesi di dottorato in Forme della conoscenza storica dal Medioevo alla contemporaneità, ciclo XVII (2002-2005), Università di Trieste, tutor G. Todeschini, p. 33; la missiva è pubblicata in P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste 1862-1865, ristampa Trieste 1986, vol. IV, p. 1979, n. 1168.

<sup>5</sup> G. TODESCHINI, *Fra stereotipi del tradimento e cristianizzazione incompiuta: appunti sull'identità degli ebrei in Italia*, «Zakhor», VI/2003, pp. 9-20, a pp. 14-15. Sul problema della cittadinanza si vedano i saggi raccolti nel

considerati alla stregua degli stranieri e degli emarginati, quali le prostitute, e come tali si ritrovavano in una condizione di minorità giuridica. Scorrendo i processi registrati nella serie documentaria del *Banchus Maleficiorum*, nella quale sono registrati i processi criminali triestini, non si trovano infatti ebrei tra i testimoni chiamati dal notaio essendo tutt'al più protagonisti in prima persona nei panni dell'accusato o di colui che richiedeva giustizia. Nei processi veniva sempre definita la condizione delle persone in causa specificando se fossero *cives* o *hospites forenses* poiché i diritti che si potevano vantare erano diversi secondo quanto era prescritto negli statuti. I notai nello specificare la posizione degli attori nella causa fornivano anche delle informazioni relative ad avvenute conversioni al cristianesimo: la condizione di ebrei apostati non determinava tuttavia alcun cambiamento dal punto di vista giuridico e civile come è attestato nella registrazione di un processo del XV secolo. Nel documento in esame, rogato nel 1413, si dice che un certo Marco, definito come *olim ebreus et nunc christianus*, abitante a Trieste, era accusato di aver percosso un cittadino di Muggia e che per questo era stato condannato alla pena di 50 soldi; nell'accusa si specificava come egli fosse da considerarsi come forestiero e non come un cittadino, come dovesse venire condannato *ex arbitrio quia forensis*, e dovesse pertanto essere sottoposto alle pene previste per questa categoria. La conversione pertanto non determinava la concessione della cittadinanza per il convertito che continuava ad essere considerato alla stregua di uno straniero<sup>6</sup>.

La continua mobilità delle comunità ebraiche friulane all'interno delle terre del Patriarcato e verso le altre realtà politiche attesta sovente una permanenza breve nelle cittadine con pochi casi di nuclei familiari di cui sia attestata una residenza protratta negli anni nella medesima località. È questo il caso ad esempio della famiglia di Salomone di Benedetto di Norimberga la cui presenza a Trieste è attestata per decenni a partire dalla concessione dei patti di condotta da parte del Comune giuliano nel 1414<sup>7</sup>. Lo stesso pre-

volume *Cittadinanza*, a cura di G. Manganaro Favaretto, Trieste, 2001; si leggano ancora i contributi raccolti in *La città italiana e i luoghi degli stranieri: XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi e P. Lanaro, Roma 1998. Sul problema dell'insediamento di stranieri e sull'acquisizione della cittadinanza in riferimento all'area nord-orientale d'Italia si leggano i lavori di R.C. Mueller in relazione alla situazione veneziana: *Stranieri e culture straniere a Venezia. Aspetti economici e sociali*, in *Componenti socio-artistiche e culturali a Venezia nei secoli XIII e XIV*, a cura di M. Muraro, Venezia 1981, pp. 22-36; il saggio scritto con L. Molà, *Essere straniero a Venezia nel tardo medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in *Le migrazioni in Europa (sec. XII-XVIII)*, Atti della XXV settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Prato 3-8 maggio 1993, Firenze 1994, pp. 839-851; "*Venetici facti privilegio*": *stranieri naturalizzati a Venezia tra XIV e XVI secolo*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri: XIV-XVIII secolo* cit., pp. 41-51. Si veda inoltre per la prima età moderna il saggio di G. Trebbi, *I diritti di cittadinanza nelle repubbliche italiane della prima età moderna: gli esempi di Venezia e Firenze*, in *Cittadinanza* cit., pp. 135-181. Più in generale sul tema della cittadinanza cfr. *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Bologna 2002.

<sup>6</sup> Archivio Diplomatico di Trieste, *Banchus Maleficiorum*, X, not. Pietro de Iuliani, c. 136r.

<sup>7</sup> A. VERONESE, *Mobilità, migrazioni e presenza ebraica a Trieste nei secoli XIV e XV*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi*, Roma, 2001, pp. 554-557; EAD., *Migrazioni e presenze di ebrei "tedeschi" in Italia settentrionale nel tardo Medioevo (con particolare riferimento ai casi di Trieste e Treviso)*, in *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*. Atti del Convegno di studi, Verona, 14 novembre 2003, a cura di G.M. Varanini e R.C. Mueller, Firenze

statore aveva aperto nei primi anni del secolo un banco di prestito nella vicina località di Muggia e contemporaneamente all'attività gestita a Trieste si occupava dei banchi di prestito aperti nella vicina Istria. Numerosi furono infatti i prestatori ebrei che si spostarono dalle terre istriane a quelle friulane e viceversa<sup>8</sup>. I processi di mobilità concernenti le comunità ebraiche del Patriarcato non escludevano un ritorno alle terre tedesche di giovani spose e di banchieri. I membri delle comunità erano inoltre obbligati a spostarsi per le festività e le celebrazioni religiose nella città di Treviso che divenne nel Trecento la comunità di riferimento per i numerosi nuclei di ebrei askenaziti disseminati nel territorio nordorientale. La città di Treviso era andata a sostituire in importanza Cividale dove nella seconda metà del Duecento era attivo anche un tribunale rabbinico<sup>9</sup>. Gli esponenti di quest'ultima comunità furono peraltro attivi nel mercato del credito di una cittadina importante dal punto di vista commerciale per la posizione strategica sugli assi viari che percorrevano il Patriarcato: si tratta di Venzone. È qui attestata una presenza attiva nel XIV e nel XV secolo con la concessione di più condotte da parte del Comune friulano che in parte andarono perse e la cui esistenza si deduce solamente dai documenti notarili<sup>10</sup>. L'insediamento a Cividale degli ebrei pur essendo testimoniato anche nel Quattrocento conobbe comunque una fase di declino e numerose sono le famiglie che decisero di abbandonare definitivamente le terre del Patriarcato per cercare fortuna chi nel vicino Veneto e chi nel centro Italia. Esempari in tal senso sono i figli di Abramo di Cividale:

2005, pp. 59-69 (Quaderni di Reti Medievali, Rivista 2). Sulla mobilità di ebrei tedeschi verso il Sud si veda anche *Geschichte der Juden im Mittelalter von der Nordsee bis zu den Südalpen*, a cura di A. Haverkamp e T. Bardelle, Hannover, 2002 (Forschungen zur Geschichte der Juden. Abteilung A: Abhandlungen-Hannover: Hahn-sche; 14/1). Salomone di Benedetto di Norimberga firmò i patti di condotta del 27 dicembre del 1414 e del primo dicembre del 1429: M. DE SZOMBATHELY, *Libro delle riformazioni o Libro dei Consigli (1411-1429)*, Trieste 1970, pp. 4-6; D. Durissini, *Credito e presenza ebraica a Trieste*, «Zakhor», I/ 1997, pp. 25-76, segnatamente a pp. 47-48 e 71-74.

<sup>8</sup> Sulle comunità ebraiche istriane e dalmate si veda: A. IVE, *Dei banchi feneratizj e capitoli degli ebrei di Pirano*, Rovigno, 1881; ID., *Banques juives et Monts-de-Piété en Istrie*, «Revue d'études juives», 2 (1881), pp. 175 e sgg.; A. CELLA, *Il Monte di pietà e il banco feneratizjo ebreo a Cherso*, «Pagine Istriane», 12 (1914), nn. 3 e 4; F. MAJER, *Gli ebrei feneratori a Capodistria*, Capodistria/Koper 1914; A. POGATSHNIG, *Divagazioni parentine*, «Atti e Memorie della società istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XXXII, Parenzo 1920; U. INCHIOSTRI, *Accenni agli ebrei nei documenti e negli statuti dalmati del Medio-Evo*, «Archivio Storico Dalmata», 5 (1930), pp. 471 e sgg.; A. TEJA, *Aspetti della vita economica di Zara dal 1289 al 1409. La pratica bancaria*, Zara, 1936; R. GRISON e M. LOZEL, *Gli ebrei di Capodistria e la loro attività economica in una serie documentata inedita (XIV-XV)*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia Nord-Orientale e Impero Asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea* cit., pp. 57-65, 93-103; J. PERŠIĆ, *Idje v Poznosrednjeveški Beneški Istri (Gli ebrei dell'Istria Veneta nel tardo Medioevo)*, «Slovensko Morje in Zaledje Leto», 6/7, Capodistria/Koper 1984.

<sup>9</sup> TOAFF, *Migrazioni di ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo* cit., pp. 20-21; sulla comunità ebraica di Treviso cfr. A. MOESCHTER, *Juden im venezianischen Treviso, 1389-1509*, tesi di dottorato, Università di Trier, 2004, tutor A. Haverkamp. Sulla comunità ebraica di Cividale si veda I. ZENAROLA PASTORE, *Gli ebrei a Cividale del Friuli dal XII al XVIII secolo*, Udine, 1993.

<sup>10</sup> Sulla comunità ebraica di Venzone si veda I. ZENAROLA PASTORE, *Appunti di vita economico-sociale nella Venzone del Trecento*, «Bollettino dell'Associazione degli amici di Venzone», II (1973), pp. 11-31; M. DAVIDE, *La comunità ebraica nella Venzone del Quattrocento*, «Ce Fastu?», II, 2004, pp. 167-186.

Lazzaro arrivò nel 1433 nell'area del Polesine, dove decise di stabilirsi nella località di Badia, mentre il fratello Moyses preferì stanziarsi a Treviso<sup>11</sup>.

L'insediamento dei nuclei ebraici, che come abbiamo ricordato era strettamente legato alla possibilità di mantenere le proprie abitudini alimentari, rituali e religiose, era di fatto più complicato per i piccoli nuclei stabilirsi nelle terre del patriarcato. Se l'ottenimento della possibilità di preparare la carne secondo i precetti della macellazione rituale si ritrova in quasi tutte le condotte, altre richieste, quali la possibilità di godere di un terreno da adibire a cimitero e di poter avere un'eventuale sinagoga, sono attestate solamente nelle cittadine dove si stanziarono i nuclei maggiori. La necessità di un luogo per la sepoltura rappresentava per i nuclei ebraici una priorità a cui trovare un soddisfacimento ogni qualvolta si formasse una nuova comunità in accordo con le autorità. Se inizialmente per i piccoli nuclei disseminati nelle terre friulane, composti da una o due famiglie, si presume che i corpi dei defunti venissero inumati a Treviso nel cimitero sito nel borgo dei Santi Quaranta o negli altri cimiteri ebraici presenti all'interno del Patriarcato, nel caso di altre comunità più numerose si trovano nelle condotte concesse dai Comuni dei riferimenti precisi inerenti la richiesta di un terreno da usare per le sepolture. La comunità ebraica udinese fece inserire la richiesta per un terreno da usare come cimitero nella condotta concessa nel 1387, mentre la comunità sorta a Pordenone fece una domanda analoga nel 1399. Nella numerosa comunità triestina è attestato invece un cimitero a partire dal 1446 quando l'ebreo Michele figlio di Salomone acquistò per la somma di 10 ducati d'oro dal triestino Martino da Laurenzio un terreno situato nella contrada di Santa Caterina, fuori città, in parte coltivato con vitigni e un orto. Il cimitero fu ampliato l'anno successivo con l'acquisto di un terreno circostante<sup>12</sup>. La richiesta di avere una sinagoga, documentata solamente nelle comunità askenazite più grandi, dove era possibile reperire il numero necessario di persone per assolvere alle funzioni religiose, non trova menzione nelle condotte concesse nel Patriarcato, dove è invece attestato il permesso ai banchieri di chiudere l'attività nelle settimane in cui si celebravano le festività ebraiche per poter raggiungere i luoghi di culto.

<sup>11</sup> E. TRANIELLO, *Gli ebrei e le piccole città. Economia e società nel Polesine del Quattrocento*, Rovigo 2004, pp. 193-198. Su Moyses si consulti il catalogo prosopografico in MOESCHTER, *Juden im venezianischen Treviso* cit.

<sup>12</sup> I patti di condotta concessi dal Comune udinese il 6 giugno del 1387 al banchiere di origine askenazita Mosè sono pubblicati in *Statuta e ordinamenti del Comune di Udine*, Udine 1893, pp. 123-126; i patti di condotta concessi dal Comune di Pordenone all'ebreo Samuele di Salomone da Cividale il 20 luglio del 1399 sono stati pubblicati invece da M. LUCCHETTA, *I banchi ebraici di prestito su pegno. Contributo per una storia del credito in Friuli e a Pordenone in particolare*, tesi di laurea, Università di Venezia, aa. 1968-69, pp. 946-949. Per l'acquisto di un terreno da adibire a cimitero a Trieste si veda: P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste 1862-1865, p. 1793; Archivio Diplomatico di Trieste, *Vicedomineria*, XXXIV, c. 221v. Il cimitero ebraico triestino sarebbe rimasto nello stesso posto fino al 1842, anno in cui avvenne il trasferimento nella sede di quello che è l'attuale cimitero cittadino. La prima notizia di un cimitero ebraico a Treviso risale invece all'acquisto di un terreno da adibire a questo uso il 4 settembre del 1394: G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Sommacampagna-Verona 2004, nota 128 a p. 185 (Studi e fonti di storia locale, 7).

Nelle terre del Patriarcato dove, come nel resto d'Italia, la mancanza di liquidità di denaro era una costante non erano solo i prestatori ebrei ad essere ricercati per risolvere i problemi della gestione finanziaria dei Comuni. In una delibera del Comune di Gemona del 1382 si predispose infatti a tal proposito l'elezione di uno o due cittadini incaricati di trovare dei prestatori interessati ad aprire un loro banco di prestito in città. I prestatori con cui il Comune avrebbe potuto accordarsi potevano essere indifferentemente cristiani o ebrei. Nel corso dello stesso anno il Comune avrebbe poi concesso i patti di condotta all'ebrea Mina di Aydelbach e ai suoi soci, i fratelli Giuseppe e Bonomo da Garlacht, suoi figli<sup>13</sup>. Mina rappresenta uno dei primi casi attestati di donne ebee che gestirono in prima persona un banco di prestito nelle terre del Patriarcato. La donna si sarebbe occupata della gestione dell'attività economica a nome proprio e dei figli, di cui era stata nominata legale tutrice, senza avere accanto nessuna persona di sesso maschile che avrebbe potuto rappresentarla di fronte alle autorità, oltre ad aiutarla nella gestione stessa degli affari. Gli altri casi di donne ebee titolari o contitolari di banchi di prestito sono attestati nelle terre del Patriarcato soprattutto a Trieste e sono frequenti nella vicina Istria. Si tratta sempre di donne delle comunità askenazite che godono di una maggiore autonomia a livello economico e patrimoniale rispetto alle altre ebee delle comunità italiane<sup>14</sup>. Casi analoghi a quelli documentati nell'area del Patriarcato e nel vicino Veneto, soprattutto a Treviso, sono attestati anche in Austria, in Germania e in maniera più marginale nelle località del Sud della Francia, sempre nel caso di comunità costituite da ebrei di origine tedesca<sup>15</sup>. Il caso triestino è senza dubbio il più interessante tra quelli documentati nelle terre del Patriarcato essendo numerose le circostanze di donne coinvolte nella gestione degli affari in proprio o con il loro marito. Le donne conducendo in prima persona l'attività economica godevano in tal modo della possibilità di gestire di-

<sup>13</sup> Si veda il quaderno dei massari dell'anno 1382 in data 25 novembre conservato presso l'Archivio della Biblioteca Comunale V. Baldissera di Gemona; cfr. inoltre il manoscritto di V. BALDISSERA, *Spogli dei quaderni dei massari 1346-1420*, C. Quaderno 1, *Amministrazione giurisdizione e commercio*, conservato sempre nella medesima Biblioteca; un regesto del documento si trova inoltre in L. BILLIANI, *Dei toscani ed ebrei prestatori di denaro in Gemona. Note e documenti*, s. I, 1895, p. 8. Su Mina di Aydelbach cfr. A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 133.

<sup>14</sup> M. DAVIDE, *Il ruolo delle donne nelle comunità ebraiche dell'Italia nord-orientale*, in *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento* cit., pp. 31-43, a pp. 32-34.

<sup>15</sup> Sulle donne delle comunità ebraiche austriache e francesi si vedano i saggi di M. KEIL, "Maistrin" und Geschäftsfrau. *Jüdische Oberschichtfrauen im spätmittelalterlichen Österreich*, in *Die Jüdische Familie in Geschichte und Gegenwart*, a cura di S. Hödl e M. Keil, Berlin-Bodenheim 1999, pp. 27-50; EAD., *Geschäftserfolg und Steuerschulden. Jüdische Frauen in österreichischen Städten des Spätmittelalters*, in *Frauen in der Stadt*, a cura di G. Hödl, F. Mayrhofer e F. Oppl, Linz. 2003, pp. 37-62. Nel caso francese preso in esame da Claude Denjean le donne sono attive nel settore del credito soprattutto in periodi di difficoltà e per periodi di transizione. In genere le donne affiancavano i mariti nella gestione del banco. Una gestione autonoma dei banchi fu qui più frequente durante la seconda parte del Trecento in seguito alla diffusione di epidemie che rese molte donne vedove obbligandole ad assumere la gestione delle attività dei defunti mariti: C. DENJEAN, *Juifs et chrétiens. De Perpignan à Puigcerdà XIIIe-XIVe siècles*, Canet 2004, pp. 97-103. Sul ruolo delle prestatrici vedove cfr. ancora R. EMERY, *Les veuves juives de Perpignan (1137-1416)*, «Provence historique», 37, 1987, pp. 559-569.



rettamente la somma di denaro della dote che i padri avevano ceduto ai generi il giorno del matrimonio. Si trattava molto spesso di vedove che, nominate tutrici dei figli ancora in età minore, gestivano in qualità di amministratrici le attività economiche avviate dai mariti. Esemplificativo a tal senso è il caso dell'ebrea triestina Bona, vedova di Comparino di Fisle, che nelle vesti di tutrice del figlio Pess si trovò a gestire il banco di prestito che il defunto marito aveva aperto in Istria insieme ai soci Samuel e Giona. Molti degli ebrei triestini, come nel caso di Comparino, gestivano contemporaneamente banchi di prestito a Trieste e nelle vicine località dell'Istria. Testimonianze dell'attività in campo creditizio delle ebreie triestine sono desumibili inoltre attraverso i legati testamentari con cui le donne potevano riequilibrare le scelte in campo patrimoniale effettuate dai mariti. Singolare è peraltro il fatto che la documentazione triestina abbia conservato solamente dei testamenti fatti rogare dalla componente femminile della comunità. Nei testamenti di queste donne sono frequenti i riferimenti al ruolo di primo piano svolto nella conduzione dei banchi di prestito: i lasciti contemplavano sovente delle quote di denaro investite in banchi feneratizi anche in città lontane, spesso in Istria, dove le donne ebreie sembrano aver goduto di una consistente autorità decisionale nelle attività economiche, paragonabile a quella triestina. Nella serie di testamenti conservata presso l'Archivio Diplomatico triestino è conservato un documento esemplificativo sia del ruolo attivo delle donne ebreie della locale comunità a livello economico sia della diramazione dei loro investimenti: si tratta del testamento rogato il 2 ottobre del 1474 dall'ebrea Pasqua, moglie del fu Isacco e figlia di Salomone. Il ruolo di primo piano che aveva gestito in campo creditizio aveva garantito a Pasqua la possibilità di avere degli ingenti guadagni che essa aveva sapientemente impiegato con profitto in investimenti presso banchi di prestito dislocati nelle Venezie e di proprietà di altri ebrei provenienti dalle terre tedesche. Sono menzionate nel documento somme investite in banchi istriani, in particolare in un banco di Pirano gestito dagli ebrei Israel e Rizzardo, e in uno di Mestre. Delle quote investite in queste attività esistevano degli strumenti redatti in lingua ebraica<sup>16</sup>.

La prima testimonianza di questo ruolo economico forte delle donne ebreie è attestata, come abbiamo ricordato, a Gemona, dove comunque erano numerosi anche gli esponenti della comunità toscana, la più numerosa in Friuli: l'abate Bini e il Liruti ebbero modo di stilare due elenchi dei nomi e dei gruppi familiari di toscani residenti a Gemona. Dalla fine del Duecento al Quattrocento sono attestate nell'elenco del Bini 52 famiglie di larga provenienza fiorentina mentre il Liruti recensì ben 76 famiglie<sup>17</sup>. Una presenza senza dubbio cospicua e dal forte potere economico quella toscana, che

<sup>16</sup> M. DAVIDE, *Il ruolo economico delle donne nelle comunità ebraiche di Trieste e di Treviso*, «Zakhor», VII/2004, pp. 193-212; EAD., *La donna come soggetto economico nel mondo cristiano e nel mondo ebraico* cit., pp. 178-179. Il documento si trova conservato nell'Archivio Diplomatico di Trieste, serie *Testamenti*, 1, f. 149, in data.

<sup>17</sup> L. DE BIASIO, *I toscani a Gemona*, in *I Toscani in Friuli*, a cura di A. Malcangi, Atti del Convegno (Udine, 26-27 gennaio 1990), Firenze 1992, pp. 143-155, a p. 149; A. BECCARIA, *Appunti inediti di Giuseppe Bini sulle famiglie toscane dimoranti in Gemona nei secoli XIII, XIV e XV*, «Atti della Società Colombiana di Firenze dell'anno MCMVIII-MCMIX», Firenze 1910; G. LIRUTI, *Notizie di Gemona, antica città del Friuli*, Venezia 1771.



si inserisce nelle maggiori cittadine del Patriarcato determinando in alcuni casi dei cambiamenti anche nelle modalità del credito, come è stato attestato nel caso triestino. I Toscani avevano introdotto a Trieste nuovi strumenti contrattuali che erano in uso nelle piazze italiane ed europee maggiormente evolute e che in città rappresentavano una novità, quali il prestito su pegno e i certificati di deposito. I guadagni ottenuti con il prestito ad interesse venivano investiti in attività di mercatura e nell'acquisto di proprietà immobiliari. I Toscani che decisero di stabilirsi a Trieste si inserirono di fatto piuttosto bene al punto che molti fra loro decisero di rimanere anche dopo il 1348 quando il Comune emanò un provvedimento con cui si stabiliva che i prestatori avrebbero potuto esigere solo la metà della somma prestata considerando pertanto tutti gli strumenti di prestito come contratti *de duplo*<sup>18</sup>.

Le più antiche attestazioni relative ad una presenza toscana nel Patriarcato sono comunque quelle concernenti i più importanti esponenti delle grandi compagnie bancarie e mercantili chiamate a sostenere le difficoltà in cui versavano le casse del Patriarcato nel periodo in cui erano patriarchi Bertoldo di Andechs e Gregorio di Montelongo. I toscani avrebbero riscattato le somme di denaro prestate ai patriarchi attraverso gli appalti per la riscossione dei dazi e gli introiti delle *mude*. Durante la seconda metà del Duecento furono i rappresentanti delle grandi compagnie senesi dei Piccolomini e dei Bonsignori ad avere il monopolio del prestito nel Patriarcato, sino all'arrivo dei della Torre che preferirono appoggiarsi a prestatori fiorentini, in particolare a quelli della famiglia Capponi a cui erano legati da rapporti di amicizia e di clientela quando erano ancora in terra lombarda. Dopo l'ultimo patriarca dei della Torre, Ludovico, furono soprattutto i membri della famiglia dei Bardi ad imporsi come prestatori di fiducia del patriarca in cambio del godimento di numerosi appalti di dazi e di gastaldie<sup>19</sup>.

L'immigrazione toscana continuò nella prima metà del Trecento per stabilizzarsi come sostiene il Battistella nella seconda metà del secolo in seguito al fallimento delle grandi compagnie mercantili<sup>20</sup>. Accanto ai membri delle più importanti società commerciali si erano inoltre spostati nelle terre friulane, come abbiamo accennato, numerosi toscani che si occupavano di prestito al consumo e di piccoli commerci, installandosi nelle località principali quali Udine e Cividale e in cittadine importanti dal punto di vista commerciale come Venzona e Gemona. Nel corso del XIV secolo e in particolare durante il Patriarcato di Pagano della Torre, numerose famiglie di origine toscana

<sup>18</sup> D. DURISSINI, *Credito e presenza ebraica a Trieste (XIV-XV secolo)*, «Zakhor», I/1997, pp. 25-76, segnatamente a pp. 30-33; EAD., *Economia e società a Trieste tra XIV e XV secolo*, Trieste 2005, pp. 113-134 (Fonti e Studi per la Storia della Venezia Giulia, Studi, X).

<sup>19</sup> D. DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo* in P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, *Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1988 (Storia della società friulana, dir. G. Miccoli, 1), pp. 269-435, a pp. 424-225; EAD., *I rapporti tra compagnie bancarie toscane e patriarchi d'Aquileia (metà XIII secolo- metà XIV secolo)* in *I Toscani in Friuli* cit., pp. 169-199.

<sup>20</sup> A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli. E un episodio della guerra degli Otto Santi. Memoria Storica documentata*, Bologna 1898.

riuscirono ad ottenere l'iscrizione alla cittadinanza nelle località in cui avevano deciso di insediarsi. Il patriarca Pietro Gera avrebbe avuto modo di lodare nei primi anni del secolo il Comune di Udine per aver concesso la cittadinanza nobile a numerose famiglie toscane<sup>21</sup>. Liliana Cargnelutti, riprendendo le osservazioni fatte da altri autori, ha sottolineato la mancata attendibilità del documento basandosi su due riscontri effettivi: da una parte non erano ancora giunte a Udine tutte le famiglie citate nell'atto e dall'altra l'ordine nobile a cui si fa riferimento non fu istituito in città che nel 1513. L'autrice, presumendo pertanto che il documento fosse stato redatto o rielaborato più tardi, ha visto nello stesso una sottolineatura dell'accoglienza data dal Comune udinese ai toscani nella qualità di *habitatores cum domicilio*. L'insediamento delle famiglie toscane finiva per essere comunque una scelta stabile che non prendeva in considerazione l'eventualità di un ritorno in madrepatria. Colui che avesse ottenuto la cittadinanza ad Udine nel corso del Trecento sarebbe stato definito con il termine di *vicinus*, mentre il termine di *civis* fu utilizzato solamente a partire dal Quattrocento nell'accezione di abitante della città contrapposto a forestiero. Inizialmente la cittadinanza era concessa a tempo come è attestato nel caso di un lombardo, Bernardo da Como che, chiamato a Udine nel 1368 per favorire lo sviluppo dell'arte della lana in città, ottenne il diritto di risiedere nel Comune per i cinque anni successivi con la possibilità di un prolungamento del tempo concesso. Il Leicht ha sostenuto che la fusione del concetto di *vicinus* e di *civis*, attestata nei primi anni Venti del XV secolo, sia seguita ad un lungo processo di fusione negli statuti tra coloro che erano cittadini e coloro che avevano ottenuto la cittadinanza dopo un lungo periodo di residenza nella città<sup>22</sup>. Anche a Gemona e a Cividale gli statuti prevedevano per acquisire la cittadinanza un periodo quinquennale come a Udine, mentre nel caso di Aquileia, che aveva conosciuto un decremento demografico notevole nel Trecento, era previsto, almeno nel Quattrocento, un periodo di residenza ridotto ad un anno e l'acquisto di un immobile del valore superiore alla somma di 25 ducati<sup>23</sup>.

I toscani si riunivano nelle cittadine del Patriarcato in comunità alle quali davano un'organizzazione interna e statutaria che finiva per favorire l'acquisizione della cittadinanza e della vicinia. Vincenzo Joppi ricorda l'esistenza a Udine di una *Societas Tuscorum* così come è attestata dall'abate Bini una «contrada di Gemona, che chiamatasi de' Toscani,

<sup>21</sup> Il documento è citato in P. ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Milano 1864, a p. 141; L. CARGNELUTTI, *I Toscani nell'«Archivum Civitatis Utini»*, in *I Toscani in Friuli* cit., pp. 86-87.

<sup>22</sup> *Statuti di Udine del sec. XIV*, a cura di E. Carusi, P. Sella, Udine 1930 (Regia Deputazione friulana di storia patria. Fonti per la storia del Friuli), rubriche XX-VIII a p. 107 e XIIC a p. 26; P.S. LEICHT, *Gli statuti trecenteschi di Udine*, «Memorie storiche forogiuliesi», XXVI (1930), pp. 1-15, a pp. 10-11; CARGNELUTTI, *I Toscani nell'«Archivum Civitatis Utini»* cit., p. 86. Sulla cittadinanza concessa a Bernardo di Como si veda il manoscritto dell'abate Bianchi conservato presso la Biblioteca Civica V. Joppi di Udine, ms. 899.42, n. 4560 in data 7 novembre 1368. Si veda inoltre A. PRAMPERO, *Il dazio dei panni e l'arte della lana in Udine dal 1324 al 1368* (per nozze Rossi-Kechler), Udine 1881, pp. 13-15; si veda inoltre come esempio il giuramento per la concessione della vicinia della validità quinquennale fatto a Gemona da un fiorentino in G. LOSCHI, *Documenti storici sui fiorentini in Friuli*, Udine 1893, p. 17.

<sup>23</sup> CARGNELUTTI, *I Toscani nell'«Archivum Civitatis Utini»* cit., p. 95.

situata alle radici del monte, su cui è fondato il Castello». Una volta ottenuta l'iscrizione alla cittadinanza i toscani iniziavano a dimorare nel Comune prescelto, accettando di pagare i tributi imposti ai cittadini e sottostando a tutte le leggi in vigore per il tempo in cui era concessa la cittadinanza<sup>24</sup>. Pur non essendo possibile dire con certezza quanti nuclei di toscani si fossero stanziati in Friuli possiamo comunque affermare che si sia trattato di un'immigrazione cospicua caratterizzata da una distribuzione territoriale notevole<sup>25</sup>.

Pur avendo i toscani scelto di risiedere pressoché stabilmente in Friuli, la loro permanenza fu più volte messa in discussione. E' noto il bando promulgato dal patriarca Raimondo della Torre il 7 agosto del 1298 contro i feneratori toscani residenti a Gemona che avrebbero avuto una settimana di tempo per allontanarsi dalla città per non incorrere nella pena del carcere. L'intervento del patriarca non ottenne nessun risultato essendo i pegni dati in garanzia per i prestiti ottenuti dai gemonesi e dagli abitanti delle zone vicine talmente numerosi da poter essere difficilmente risarciti nel breve tempo di una settimana<sup>26</sup>. I toscani sin dal loro arrivo si erano integrati nella società patriarchina come ne sono testimonianza i molti matrimoni contratti con persone di origine friulana, e pertanto il loro inserimento nella società friulana si caratterizza per una forte stabilità fin dall'inizio.

Il perfetto inserimento non bastò tuttavia a garantire la serenità dei toscani che avevano ormai scelto di vivere stabilmente nel Patriarcato. Fu un episodio del tutto esterno alla vita politica del Patriarcato a mettere in difficoltà questa fiorentine comunità. Durante il periodo di guerra che è noto con il nome di guerra degli Otto Santi il papa Gregorio IX aveva infatti lanciato una scomunica contro la Repubblica fiorentina e nel contempo verso tutti i toscani che risiedevano e lavoravano in altri Paesi; la bolla papale prevedeva la confisca, l'incameramento di tutti i beni, la perdita di tutti i diritti civili e la libertà e infine l'espulsione. Il patriarca Marquardo di Randek, nel 1377, decise di attuare quanto richiesto dal papa e impose al clero di applicare la scomunica impedendo di amministrare i sacramenti ai toscani. Le cittadine friulane dove erano attestate le maggiori comu-

<sup>24</sup> V. JOPPI, *Udine prima del 1425*, in *Statuta e ordinamenti del Comune di Udine* cit., nota 2 a p. IX; Archivio Capitolare di Udine, Fondo Bini, *Lettere di erudizione dell'arciprete Bini*, tomo II, c. 193r.

<sup>25</sup> Oltre ai nuclei di toscani residenti a Udine, Gemona e Cividale sono attestate famiglie toscane a Spilimbergo, a Pordenone, Aquileia, Tolmezzo, San Vito, Fagagna e Prata. Per ricostruire le origini di alcune famiglie toscane che occuparono ad Udine dei posti di rilievo può essere utile la consultazione di alcune cronache redatte tra il XVII e il XVIII e conservate nella Biblioteca Civica V. Joppi di Udine: P. PASSERINI, *Brevissimo compendio di tutte le famiglie notabili della città di Udine in guisa di cronica*, 1513, Fondo Joppi, ms. 693; V. GIUSTI, *Famiglie nobili della città di Udine, metropoli del Friuli*, 1678, Fondo Joppi, ms. 693; N. MONTICOLI, *Cronaca delle famiglie udinesi*, a cura di E. Del Torso, Udine, 1911; *Origine dell cittadini di Udine. Cronaca Ugolina*, a cura di E. Del Torso, Udine, 1914. Si vedano inoltre i lavori: BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli* cit., p. 29; *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*, a cura di S. Bortolami, Spilimbergo, 1997, pp. 78-83.

<sup>26</sup> BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi* cit., pp. 94-96; Archivio Capitolare di Udine, Fondo Bini, *Lettere di erudizione dell'arciprete Bini*, tomo II, c. 199v; DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo* cit., p. 347.

nità toscane, Gemona, Venzone, Cividale e Udine, non misero in atto quanto chiesto dal pontefice e protessero invece i cittadini di origine toscana. Dimentiche delle rivalità esistenti tra loro le quattro cittadine decisero di inviare un'ambasciata a Roma onde specificare al pontefice la particolare condizione dei toscani residenti nel Patriarcato come ormai del tutto inseriti nella società locale. Quando il papa Urbano VI assolse il Comune di Firenze i suoi rappresentanti inviarono una lettera di ringraziamento a ciascuna delle città friulane che aveva difeso i suoi concittadini in quei tempi difficili<sup>27</sup>.

L'ultimo episodio risale al XV secolo quando la Repubblica di Venezia emise, il 2 giugno del 1451, il provvedimento con cui il Senato decretava che fossero allontanati dalle città e dal dominio veneziano tutti i fiorentini: tra i toscani originari di questa città che risiedevano nelle terre friulane, ormai soggette a Venezia, non vi fu che un solo caso di persone colpite dal provvedimento. Si tratta della famiglia Soldonieri i cui membri, ormai cittadini udinesi, preferirono rinunciare all'eredità di una casa a Firenze, pur di poter superare il bando veneziano. Il Senato veneziano infatti aveva ritenuto di far seguire a questo primo provvedimento una serie di precisazioni con le quali si decise che avrebbero dovuto essere inclusi nella legge tutti quei fiorentini che vivevano nel territorio veneto come forestieri o che esercitavano attività di prestito o di commercio con cui veniva sostenuta l'attività economica di Firenze. I toscani che risiedevano in Friuli si erano invece ormai del tutto inseriti nel tessuto sociale e pertanto non furono colpiti dal provvedimento<sup>28</sup>.

L'abitudine dei toscani di imparentarsi con persone friulane non fu ugualmente praticata dai lombardi, che iniziarono a unirsi in matrimonio con i locali in maniera maggiore solo quando non vi fu più una reale possibilità di riconquistare stabilmente la terra di origine. I primi matrimoni tra lombardi e friulani furono contratti invece con le casate nobiliari, più rari sono i matrimoni contratti da lombardi con persone di origine toscana. I membri della casata dei della Torre si strinsero in matrimonio sia con le famiglie nobili friulane sia con appartenenti alle famiglie più importanti della Padova del tempo, tra le quali vanno annoverati i Caminesi, e questo per i legami che univano la famiglia a questa città dagli anni in cui Pagano della Torre era stato vescovo patavino<sup>29</sup>. Le casate friulane con cui si unirono furono tra le altre i Cuccagna, i Colloredo, gli Spilimbergo, i De Portis, i Prata e gli Strassoldo<sup>30</sup>. Gli altri lombardi si imparentarono a loro volta con

<sup>27</sup> B. POLESE, *Organizzazione economica e attività di prestito*, in *I Toscani in Friuli* cit., p. 54; L. DE BIASIO, *I Toscani a Gemona* cit., pp. 153-155.

<sup>28</sup> L. CASELLA, *Sul decreto veneziano di espulsione dei fiorentini del 1451*, in *I Toscani in Friuli* cit., pp. 83-99; CARGNELUTTI, *I Toscani nell'«Archivum Civitatis Utini»* cit., p. 92.

<sup>29</sup> Sul legame esistente tra la sede vescovile patavina e il Patriarcato di Aquileia per quanto riguarda l'elezione di patriarchi che prima erano stati vescovi nella città come Pagano delle Torre o precedentemente Ottobono de' Razzi cfr. L. GAFFURI e D. GALLO, *Signoria ed episcopato a Padova nel Trecento: spunti per una ricerca*, in *Vescovi e Diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII Convegno di storia della chiesa in Italia (Brescia 21-25 settembre 1987), II, Roma 1990, pp. 923-956, a pp. 928-229.

<sup>30</sup> Ad esempio si vedano tra gli altri i matrimoni contratti tra Ottolino detto Capo figlio di Moschino della Torre detto Mosca e Caterina di Cuccagna e tra il figlio di costui Nicolino e Anna di Colloredo, i ma-

le casate friulane, ad esempio con i Savorgnan, con casate minori e soprattutto con i membri delle famiglie di notabili delle località in cui ebbero modo di inserirsi.

Uno dei rari esempi di matrimonio tra toscani e lombardi è attestato nel caso di Anastasio di Zacchetto Dati che andò in sposa ad Allegranza, figlia di Martino Brugni di origine milanese in quel di Gemona<sup>31</sup>. La famiglia dei Brugni fu una delle prime famiglie giunte in Friuli al seguito del patriarca Raimondo della Torre con il capostipe Andalò che fu gastaldo di Gemona. I Brugni nel volgere di un secolo riuscirono a diventare una delle famiglie di spicco a Gemona non solo dal punto di vista politico, assumendo le cariche più importanti nell'amministrazione cittadina, ma anche affermandosi economicamente con investimenti mirati al tessuto economico della zona di insediamento. Questa famiglia era giunta quindi in Friuli con l'ondata iniziale di lombardi che aveva seguito nel Patriarcato il primo esponente della famiglia della Torre quando costui fu nominato patriarca allorché in terra lombarda la famiglia Visconti riusciva a conquistare quello che era stato sino allora il dominio torriano. Le fasi di immigrazione lombarda verso il Patriarcato sono legate alle vicende della casata dei della Torre e conobbero dei momenti di stasi quando nessun esponente della famiglia sedeva sul soglio patriarcale. Nel 1306 dopo la vittoria viscontea sui Torriani numerose famiglie lombarde avevano seguito infatti Pagano della Torre, futuro patriarca, quando questi era diventato vescovo di Padova in quella città. Parte di queste famiglie si sarebbero spostate poi in Friuli nel 1311 dopo l'ennesima sconfitta in terra lombarda della casata.

La politica che i della Torre attuarono in Friuli è per molti versi simile a quella praticata in Lombardia, basata cioè sull'affidamento di incarichi importanti nell'amministrazione e nelle realtà ecclesiastiche a uomini di fiducia, imparentati o meno alla casata dei della Torre, e sulla concessione di beni<sup>32</sup>. Inizialmente l'insediamento delle famiglie lombarde fu strettamente legato alla possibilità di reperire dei fondi da utilizzare per la guerra che i Torriani volevano condurre contro i Visconti e pertanto ai lombardi andavano le maggiori fonti di reddito costituite dalle gastaldie e dai ricchi appalti delle

trimoni di Pirina, figlia di Cassone detto Uberto della Torre, sposata in prime nozze con Bernardo del fu Gabriele di Strassoldo e in seconde nozze con Gerardo del fu Odorico di Cuccagna, e infine il matrimonio contratto tra Margherita figlia di Napino del fu Corrado detto Mosca e Gucello conte di Prata. Notizie sui legami matrimoniali sono reperibili nel fondo della Torre conservato presso l'Archivio di Stato di Udine, b. 22, ms 3984, *Doti uscite dalla famiglia della Torre 1260-1565* e negli alberi genealogici ivi conservati.

<sup>31</sup> BECCARIA, *Appunti inediti di Giuseppe Bini sulle famiglie toscane dimoranti in Gemona nei secoli XIII, XIV e XV* cit., p. 195-226, a p. 205. L'albero genealogico della famiglia Dati di Firenze si trova nella parte del saggio intitolata *Excerptum genealogicum de advenis civibus et incolis Glemonae*, a p. 422.

<sup>32</sup> Sul dominio dei della Torre a Milano si vedano le opere classiche di P. VERRI, *Storia di Milano*, Firenze 1963, II, p. 297 e seguenti, di G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano, 1954-1955, IV, p. 312 e seguenti e i recenti lavori di F. DE VITT, *La signoria dei Della Torre in Turbigo*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 75 (1977), pp. 627-654; P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001 (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Istituzioni e Società, 1), pp. 498-514 e L. DEMONTE, *Dal contado alla città e dalla città al contado: percorsi di potere dei della Torre tra politica comunale e interessi familiari in un documento inedito del 1270*, «Nuova Rivista Storica», 89 (2005), n. 2, pp. 453-461.

*mude*. Nel medesimo tempo esponenti della casata dei della Torre e loro fedeli venivano inseriti nelle maglie dell'amministrazione ecclesiastica: un numero massiccio di lombardi fu collocato infatti nei capitoli più importanti. Agli ecclesiastici e ai religiosi, è bene ricordare, furono affidati inoltre anche molti affari di carattere prettamente temporale. Dalla fine del Duecento il capitolo aquileiese stesso conobbe un forte mutamento nella sua composizione poiché in un decennio la componente friulana fu sostituita da quella lombarda inserita abilmente dai patriarchi della Torre, a partire dal patriarca Raimondo. In seguito alla cacciata dei Torriani dalla Lombardia nel 1277 il patriarca Raimondo aveva infatti conferito la maggior parte delle prebende canonicali a persone di origine lombarda. L'intenzione, come ha sottolineato Flavia De Vitt, era quella di trasformare l'organismo ecclesiastico in un supporto decisivo alla potenza torriana<sup>33</sup>.

I lombardi non furono impiegati solamente a livello dell'amministrazione patriarchina ma ottennero l'iscrizione alla cittadinanza nelle località più importanti del Friuli dove iniziarono fin dai primi anni del Trecento ad assumere delle cariche di comando all'interno delle amministrazioni cittadine nella cameraria, nelle magistrature come quella per la tutela dei pupilli e nel consiglio cittadino. La famiglia del notaio Gabriele figlio di Enrigino di Cremona è in questo senso esemplare di questo duplice ruolo. Il lombardo fu uno dei notai più importanti della cancelleria patriarchina per un lungo periodo compreso tra il 1307 e il 1352 arrivando a svolgere l'importante ruolo di cancelliere patriarcale durante i patriarchati di Ottobono de' Razzi, di Pagano della Torre e di Bertrando di Saint-Geniès; egli era inoltre il fratello di Guglielmo, dottore in decreti e decano del capitolo di Aquileia. Stabilitosi ad Udine, nella località denominata «Marastalla», dove aveva ottenuto la cittadinanza, fu particolarmente attivo come membro del consiglio cittadino. Nel 1338 il lombardo ottenne la carica di cameraro del Comune udinese e poi di deputato della città negli anni 1347 e 1348. Parallelamente ad un ritiro dagli impegni nella curia patriarcale si assiste ad un suo maggiore coinvolgimento nella gestione amministrativa e politica di Udine: tra il 1347 e il 1350 assolve di fatto l'incarico di controllore e appaltatore di dazi, di giudice in cause civili e di ambasciatore. Uno dei suoi cinque figli maschi, Nicola, riuscì addirittura negli anni Ottanta del secolo a diventare capitano della città, dopo essersi seduto a lungo a sua volta nelle file del consiglio cittadino<sup>34</sup>. L'insediamento dei lombardi divenne quindi con il passare del tempo un insediamento più stabile che si concretizzava anche attraverso l'assunzione di ruoli politici e amministrativi nelle realtà cittadine. Le famiglie lombarde

<sup>33</sup> F. DE VITT, *Vita della Chiesa nel Tardo Medioevo*, in *Il Medioevo* cit., pp. 157-267, a p. 78.

<sup>34</sup> Sul notaio Gabriele da Cremona si veda il profilo tracciato da A. TILATTI, *I protocolli di Gabriele da Cremona. Notaio della Curia Patriarcale di Aquileia (1324-1336, 1344, 1350)*, Roma 2006, pp. 23-40 (Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli, I). Cfr. inoltre: E. BACCIGA, *Gabriele di Enrigino da Cremona, notaio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. 1 Il Medioevo*, a cura di C. Scaloni, Udine 2006, pp. 349-352. Sul fratello, il decano di Aquileia Guglielmo, si veda la voce curata da A. TILATTI, *Guglielmo di Enrigino da Cremona, decano di Aquileia*, in *Nuovo Liruti* cit., pp. 476-480. Sul luogo di residenza a Udine cfr. I. ZENAROLA PASTORE, *Atti della cancelleria dei Patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, Udine 1983, pp. 89-90 (Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 12).



tendevano a rimanere nella stessa città una volta stabilizzatesi come è testimoniato nel caso di diversi nuclei familiari presenti per diverse generazioni nella stessa località come è il caso delle famiglie Pavona e da Cremona a Udine o dei Brugni a Gemona.

L'ultima ondata di immigrazione lombarda si verificò in concomitanza con l'elezione a patriarca dell'ultimo esponente appartenente alla famiglia della Torre: Ludovico. La maggior parte dei lombardi residenti in Friuli si era ormai inserita nel tessuto sociale ed economico del Patriarcato e aveva anche avviato delle imprese commerciali e mercantili. Come nel caso delle due comunità prese precedentemente in esame anche i lombardi aprirono dei banchi di prestito nelle cittadine praticando soprattutto prestito al consumo e vendite a credito di vino e cereali. Testimonianza di questa attività sono reperibili anche nei testamenti nei quali i prestatori di origine lombarda che si erano pentiti di quanto ottenuto illecitamente con l'usura facevano legati di natura caritatevole a favore di istituzioni ecclesiastiche, in particolar modo nei confronti dei conventi francescani con i quali sembra vi fosse un legame particolare. Notevole è, ad esempio, la documentazione attestante le donazioni a favore del convento dei frati minori di Gemona di terre e beni di proprietà di famiglie lombarde. Il legame con i conventi dei frati minori è attestato anche ad Udine, laddove è il convento di San Francesco ad essere il luogo prescelto per la sepoltura e oggetto di lasciti pii dalla famiglia di Gabriele del fu Enrigino di Cremona, di cui ci siamo occupati. La famiglia dei Gubertini, di origine cremonese, divenuti signori del castello di Cusano, a cui appartengono i notai Gubertino e Giovanni, furono invece legati alla Chiesa di San Pietro Martire di Udine, luogo deputato alla sepoltura dei defunti della famiglia<sup>35</sup>.

Oltre agli investimenti creditizi nel privato la comunità lombarda che, come abbiamo visto, godeva di posizioni importanti a livello dell'amministrazione, sceglieva di investire nei depositi e nei prestiti, anche usurari, che i Comuni con le finanze sempre in deficit attuavano<sup>36</sup>. Il Comune di Udine, per il quale sono attestati numerosi investimenti ad opera di persone di origine lombarda, finanziò infatti il disavanzo di cassa lungo tutto il corso del Trecento sia attraverso l'ausilio di prestiti o depositi di privati cittadini e in taluni casi di enti di tipo assistenziale, sia con prestiti di tipo usurario. La redditività

<sup>35</sup> Notizie relative ai luoghi di sepoltura della famiglia Gubertini si desumono nel manoscritto 162 IV del Fondo Del Torso, *Genealogie Famiglie Friulane*, conservato nella Biblioteca Civica V. Joppi di Udine. Sui Gubertini si vedano inoltre: N. MONTICOLI e E. DEL TORSO, *Cronaca delle famiglie udinesi*, Udine 1911, p. 75; E. DEGANI, *Il castello di Cusano. Notizie e documenti*, in *Monografie friulane*, San Vito 1888, pp. 118-122; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 158, nota 46, pp. 170, 180 e 182; T. MIOTTI, *Fendi e giurisdizioni del Friuli Occidentale*, Udine 1980, pp. 116-117 (Castelli del Friuli, 4); G. BRUNETTIN e M. ZABBA, *Cancellieri e documentazione in registro nel Patriarcato d'Aquileia. Prime ricerche (secoli XIII-XIV)*, in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*. Atti del Convegno di Studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), a cura di A. Bartoli Langelì e A. Rigon, Roma, 2003, pp. 327-372, segnatamente a pp. 348-349 (Italia Sacra, 72).

<sup>36</sup> M. DAVIDE, *I lombardi e le attività creditizie in Friuli*, «Quaderni/Cahiers», Centro Studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca, I/2007, pp. 11-66. Più in generale sulla presenza lombarda cfr. M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste 2008 (Centro Europeo di Ricerche Medievali, Studi, 02).



che si poteva conseguire attraverso i depositi o i prestiti di questo tipo non era in genere molto elevata ma garantiva tuttavia un margine di guadagno sicuro che la rendeva comunque un investimento interessante nel panorama economico dell'epoca. Di fatto i profitti garantiti, discreti o addirittura buoni in determinati periodi, e la totale mancanza di rischi che caratterizzavano invece altre tipologie di investimento presenti nel mercato del credito, rappresentavano di certo un ottimo incentivo allo sviluppo di questa tipologia di investimenti. Tra i lombardi che erano divenuti ormai dei *vicini* a Udine si attesta un forte interesse per i depositi e i prestiti al Comune, come nel caso della famiglia del notaio di origine cremonese Gabriele del fu Enrigino, i cui membri, sia di sesso maschile che femminile, decisero di investire nel tempo più volte somme di denaro in queste pratiche creditizie, e in quelli dei da Cassina e dai da Pavona. Le due famiglie lombarde vantavano in entrambi i casi dei rappresentanti tra le file del Consiglio cittadino udinese. I da Cassina, secondo l'abate Bianchi, videro un loro rappresentante tra i primi lombardi seduti tra le fila del Consiglio cittadino già nel 1298. Della famiglia, che ottenne durante il XIV secolo un feudo d'abitanza nella località di Soffumbergo, facevano parte anche quei Giovanni e Pietro che nel 1347, come il loro antenato Ambrogio, avrebbero fatto parte del Consiglio comunale insieme al notaio Gabriele da Cremona e ad un altro lombardo, Martino del Torso da Milano. Nel 1350 poi un altro esponente della famiglia, Maffeo, di cui sono registrati vari prestiti al Comune, sarebbe stato a sua volta esponente del Consiglio comunale<sup>37</sup>. L'altra famiglia interessata alle offerte creditizie del Comune era la famiglia di origine bresciana dei da Pavona che era giunta in Friuli durante la prima ondata di immigrazione al seguito del patriarca Raimondo della Torre. I da Pavona erano originari di Ponna nel comasco e facevano parte degli *habitatores Castri Utini*, come i discendenti della nobile famiglia della Torre: con questo titolo veniva indicata l'antica aristocrazia feudale che godeva di un feudo di abitanza sul colle di Udine, ormai fusasi con il resto del Comune. Si trattava di cittadini privilegiati sia per la natura del feudo che per l'uso delle armi. Il primo ad ottenere il feudo di abitanza ad Udine con il titolo di *miles* fu Milano di Giacomo che ricevette più tardi l'investitura della decania di Attemps.

A scegliere di investire nei mutui al Comune fu ancora una volta negli anni Cinquanta del Trecento un ex cameraro e procuratore del Comune: Martino da Pavona<sup>38</sup>. Sul finire del secolo anche gli esponenti della casata dei della Torre si interessarono a tali pratiche di investimento. La pratica di prestare denaro alle casse comunali fu presa

<sup>37</sup> Ambrogio da Cassina fu uno dei primi lombardi che entrarono a far parte del consiglio di Udine, nel 1298: G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine 1877, doc. 804. Nicolò Monticoli collocava erroneamente l'arrivo del primo esponente della famiglia dei Cassina intorno al 1320 in DEL TORSO, MONTICOLI, *Cronaca delle famiglie udinesi* cit., p. 30. Per l'investitura del feudo di Soffumbergo cfr. BATTISTELLA, *I lombardi in Friuli* cit., p. 74. Per l'attività di prestito e deposito presso le casse comunali udinesi dei da Cassina cfr. M. DAVIDE, *I lombardi e le attività creditizie in Friuli* cit., pp. 28-29.

<sup>38</sup> BATTISTELLA, *I lombardi in Friuli* cit., p. 7; *Statuta et ordinamenta del Comune di Udine pubblicati dal municipio per cura della Commissione preposta al Civico Museo e biblioteca*, Udine 1898, p. VI. Sul concetto di *habitor de Castri Utini* cfr. LEICHT, *Gli statuti trecenteschi di Udine* cit., pp. 10-11.

in considerazione in particolar modo da donne lombarde, residenti da tempo in Friuli, che appartenevano alle classi più agiate e che una volta divenute vedove, avendo a disposizione grossi capitali, trovavano in questa forma di investimento un impiego del denaro sicuro e sufficientemente redditizio. Sovente la scelta di investire nei depositi del Comune udinese viene fatta per conto delle donne da procuratori, notai incaricati o membri di famiglia: sono attestati nella documentazione anche investimenti di fondi dotali, un'ulteriore testimonianza del grado di sicurezza che infondeva questa tipologia di investimento. Un esempio a questo proposito è dato dal deposito di 40 marche di denari che era stato effettuato dal lombardo Giovannolo di Lissone e dal cittadino udinese Tomasino "pro dotibus domine Caterine neptis presbiteri Nicole", che venne rimborsato dal Comune udinese nel 1350. Il fondo dotale appartenuto alla nipote del chierico Nicola di Osio, che a sua volta in qualità di tutore degli altri nipoti aveva scelto di investire i denari dei tutelati con un prestito al Comune, era stato inoltre pignorato a garanzia delle spese sostenute dagli Udinesi per la lotta interna tra le due potenti consorterie nobiliari dei Savorgnan e dei da Carnia<sup>39</sup>.

La perfetta conoscenza delle finanze comunali delle località di residenza venne sfruttata dai lombardi anche nell'acquisto degli appalti dei dazi. A Gemona furono ancora una volta gli esponenti della famiglia dei Brugni ad interessarsi a questo mercato: nel mese di novembre del 1357, ad esempio, Giuliano Brugni, capitano della città con continuità fino al 1362, riuscì ad ottenere il dazio *Buziarum* (delle "bocce", dei recipienti), che, era imposto sulla vendita del vino al minuto e di vino alla spina. Il guadagno previsto con l'imposizione della gabella sarebbe stato poi utilizzato per la costruzione di una parte delle mura della città<sup>40</sup>. A Udine i dazi acquistati dai lombardi furono quello del pane, che riguardava la fabbricazione del pane di frumento e la vendita al minuto di grano saraceno e di sorgo, il dazio sul vino, il dazio sulle carni, il dazio sui tessuti, ottenuto in appalto da Gabriele del fu Enrigino di Cremona, e il dazio delle quarte, che era pagato sui grani che erano venduti all'ingrosso e in alcuni casi era appaltato insieme a quello applicato su tutte le mercanzie importate dai mercanti che giungevano dalla Carniola e dalla Germania, assunto in più occasioni dalla famiglia lombarda dei Cassina<sup>41</sup>. Oltre che come acquirenti degli appalti dei dazi le persone di origine lombarda hanno avuto anche un ruolo di primo piano all'interno dell'organizzazione che si occupava della gestione dell'appalto stesso. Il comune infatti assumeva delle persone che svolgevano il ruolo di daziari e delle persone che dovevano occuparsi del difficile compito della misurazione delle merci che venivano vendute. Tra coloro che riuscirono ad ottenere tali compiti a Gemona si segnala Bartolomeo di Mantova che ebbe il compito di pesare la carne per conto del Comune durante il 1380 in cambio di un salario computato in quattro marche di denari<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> DAVIDE, *I lombardi e le attività creditizie in Friuli* cit., pp. 31-39.

<sup>40</sup> Archivio della Biblioteca Civica V. Baldissera di Gemona, *Massari*, b. 405, c. 36r.

<sup>41</sup> DAVIDE, *I lombardi e le attività creditizie in Friuli* cit., pp. 39-45.

<sup>42</sup> Archivio della Biblioteca Civica V. Baldissera di Gemona, *Massari*, b. 409, c. 6r.

L'inserimento lombardo nella società patriarchina passò anche attraverso l'apertura di attività mercantili e creditizie. Gli operatori lombardi si interessarono sia di prestito al consumo sia di vendite a credito soprattutto di granaglie e cereali. Dell'attività usuraria praticata in vita si trovano numerosi riferimenti nei testamenti, come è attestato nel caso toscano<sup>43</sup>, in cui si predispongono dei precisi lasciti motivati dalla formula *pro male ablati*. Un esempio di quali scelte venissero seguite come segno di pentimento per i denari ottenuti illecitamente attraverso l'usura si può trovare nei due testamenti fatti rogare da un esponente torriano: si tratta di Ottolino detto Cappello figlio del fu Moschino della Torre che fece testamento sia il 26 gennaio che il 14 maggio del 1370 disponendo che fosse reso quanto era riuscito a guadagnare in vita con la pratica usuraria. Nel primo testamento è scritto che Ottolino «ordinavit quod omnia male ablata per eum et alios eius nomine recepta integre restituantur de bonis suis personis a quibus iniuste recepit et si dicte persone inveniri non possent ordinavit quod dicta male ablata distribuuntur cum consilio sapientum amore Dei». Vengono inclusi una serie di legati a favore dei poveri che sono poi in parte ripresi nella seconda redazione del testamento fatta redigere alcuni mesi dopo. Il torriano predispose infatti anche nel secondo documento una serie di lasciti a favore dei poveri oltre ai legati a favore dei familiari. Lasciò un maso alla Confraternita dei Battuti di Udine perché si mantenesse nell'ospedale un letto da destinarsi ad un indigente. Dovevano poi essere tolti dai guadagni che gli eredi avrebbero percepito da certi *imprestidi* fatti sulla piazza di Venezia 100 ducati l'anno per successivi tre anni da donarsi ai poveri. La moglie Caterina infine, appartenente alla famiglia dei Cuccagna con cui frequentemente si imparentarono i della Torre, fu incaricata a sua volta di nutrire in perpetuo un indigente<sup>44</sup>.

Attraverso i testamenti è possibile ricostruire anche la parabola di insediamento dei lombardi, quando la richiesta di essere sepolti in terra lombarda che si trova nei primi testamenti viene poi sostituita con l'indicazione di un luogo di sepoltura in Friuli che diventa per i membri della famiglia della Torre la cappella dedicata a Sant'Ambrogio nella basilica di Aquileia o la chiesa di San Francesco di Udine. Una volta insediati stabilmente nel territorio patriarchino, senza coltivare più la speranza della riconquista di quello che era stato il loro dominio in Lombardia, i Torriani non inserivano più infatti la richiesta che il loro corpo fosse sepolto a Milano come aveva fatto il 16 maggio del 1338 Federico detto Fedrigino del fu Martino della famiglia della Torre del ramo di Napo che formulò la richiesta di avere una sontuosa sepoltura, curata dai suoi parenti, nel caso in cui fosse venuto a mancare a Milano. Qualora invece la morte lo avesse colto mentre si trovava ad Aquileia, Fedrigino dispose che giammai fosse sepolto nella cittadina patriarcale ma che anche in tal caso il corpo dovesse essere trasportato nella città di Milano, esprimendo così un desiderio che esprimeva tutto l'attaccamento alla terra d'origine<sup>45</sup>. Il desiderio di

<sup>43</sup> Sulle tracce di *pro male ablati* nei testamenti di toscani residenti nel Patriarcato cfr. I. ZENAROLA PASTORE, *L'altra faccia della luna: la trasgressione, il pentimento, la pena*, in *I Toscani in Friuli* cit., pp. 117-129.

<sup>44</sup> Archivio di Stato di Udine, *Fondo Della Torre-Torriani*, b. 27, Testamenti, 11; BATTISTELLA, *I Lombardi in Friuli* cit., p. 62.

<sup>45</sup> BATTISTELLA, *I Lombardi in Friuli* cit., p. 55.

essere sepolti in terra lombarda era destinato a scemare nei discendenti torriani durante il corso del Trecento in concomitanza con un loro maggiore inserimento nelle terre del Patriarcato.

In conclusione vorrei sottolineare come sia i lombardi che i toscani si siano inseriti stabilmente nelle terre del Patriarcato ottenendo l'ascrizione alla cittadinanza, mentre l'insediamento delle comunità ebraiche, strettamente legato alla concessione delle condotte, fu necessariamente più mobile e definito nel tempo.